



La signora “castellana” gelosa del suo passato.

Dopo l'adolescenza faticosa e anche incerta in patria, Giovanna Cassi è stata in una fabbrica di orologi; anziana, ha i capelli candidi, porta gli occhiali e un abito marron; sta sempre seduta, quasi ieratica, richiamando una castellana di tempi antichi; ha la parola facile e un sicuro autocontrollo. Essa è diventata svizzera a tutti gli effetti, come quando ci giudica:

“Sì pròpe curiùs, èh!... Ì dömandàt sö pròpe töt!...”.

Era venuta ventenne a Le Brassus, nel Cinquantuno, ha fatto quarantadue anni in fabbrica. Essa ora ha qui i suoi affetti: un nipotino, di circa cinque anni, è impegnato con giocattoli di guerra: poi, arriva la sua giovane, silenziosa mamma...

Giovanna Cassi a Ponte Giurino (Berbenno) nel mese di luglio 1942.

I primi anni di vita a *Belfort*, con il papà muratore.

Mi chiamo Giovanna Cassi¹ e sono nata a *Belfort*, in Francia, nel Trentuno. Mio papà si chiamava Giuseppe Cassi e faceva il muratore in Francia. Lui era un fratello *dol Capù, dol Gaspere, dol Virgilio e dol Patrizio*, ma ora sono tutti morti. La mamma era del Tre, mentre il papà aveva cinque anni in meno ed è morto giovane, nel Trentacinque, quando io avevo solo quattro anni. Il papà, ancora avanti la Prima Guerra Mondiale, era emigrato in Svizzera, a *La Brevine*, come muratore. Più tardi si è trasferito in Francia, a *Belfort*, dove ha formato la sua famiglia e dove pochi anni dopo è morto, per una polmonite. Ora il papà è sepolto nel cimitero di *Belfort*. Anche in Francia, lui ha sempre fatto il muratore, come tutti i suoi fratelli. Io ho pochi ricordi del papà: ho però presente quando mi hanno portata all'ospedale, che lui era già morto, perchè lì l'ho baciato e mi sono accorta che non mi parlava più. Dopo la morte del papà, siamo ritornati in Italia, a Locatello: il nonno, papà della mamma, è giunto a *Belfort* a prenderci e ci ha portate con lui a Locatello, perché la mamma era una Rodeschini di quel paese e, *a lur, i ga disia e Martelòcc! Lì l'ia òna Martelòta*.² La mamma, dunque, dopo la morte del papà, è ritornata a vivere nella sua casa paterna: in famiglia erano in sei fratelli. La mia infanzia, dunque, l'ho trascorsa a Locatello, dove il nonno faceva il fornaio e pure il trasporto di legna e di carbone. A Locatello abbiamo fatto molta miseria, ma dopo, nel Cinquantuno, io e mia sorella siamo venute in Svizzera, perché in Valle Imagna non avevamo un lavoro. Abbiamo chiesto ad una cognata, che era già qua, se ci procurava un impiego: quella donna ci ha fatto avere subito le carte, così siamo partite, il dieci marzo 1951.

1 Questa testimonianza è stata offerta da Giovanna Cassi, nata a *Belfort* (Francia) il di 8 luglio 1931, durante una intervista effettuata il 21 ottobre 2001, nella sua abitazione privata al *Piguet Dessus* (*Le Brassus, Le Chenit, Vallée de Joux, Nord Vaudois*, Svizzera). Durata: 1.42'56".
Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000063, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

2 Loro li chiamavano i *Martelòcc* (come soprannome di famiglia). Lei era una *Martelòta*.

La mamma piangeva sempre, però ci scriveva molto.

La vita a Locatello, negli anni Quaranta e Cinquanta, non era facile. Io, i miei vent'anni, li ho compiuti alla *Vallée*, dove sono giunta all'età di diciannove anni, ho formata la mia famiglia e non mi sono più mossa. Erano i primi anni in cui le donne lasciavano il paese: noi eravamo tra le prime ad espatriare. Quando abbiamo deciso di emigrare, in paese nessuno ci ha ostacolate.

Anche la mamma ha accettato la nostra partenza. Per forza, altrimenti... come si faceva ad andare avanti? Io, poi, non avevo trovato un posto nemmeno al filatoio, perché avevo imparato a fare la sarta dalla zia a Locatello. Mia sorella, invece, in principio, aveva incominciato a tredici anni a lavorare presso i Municipi di Locatello, Corna e Fuipiano, alle dipendenze del segretario Marco Berizzi. In quegli anni la vita in Valle Imagna era misera. A Locatello, per una ragazza, l'alternativa era andare al filatoio, ma *mé, en dol felatòi, ga sù mai 'ndàcia. Endàe, la stàt*,³ a prestare servizio al mare, in una colonia di Spotorno. Tante altre ragazze, invece, *le 'ndàa a fà la sèrva: mé ó mai facc gnà la sèrva. Sù giòsto 'ndàcia dó al mar e, dòpo, ó 'mparàt a⁴ cucire*. La decisione di emigrare è stata solo mia e di mia sorella: una scelta comune, una strada obbligatoria, come una sorta di forza maggiore, perché a quei tempi era così per tutti, si partiva e basta! Anche il parroco di Locatello non ci ha ostacolate, però chiedeva sempre informazioni, regolarmente domandava alla mamma come stavamo e se c'erano novità. Il parroco diceva a mia mamma: "Sono brave ragazze e non fanno niente di male".

La mamma piangeva sempre, però ci si scriveva molto. Però *mé me regòrde che gh'ìa ü prèt, Don Fernando Locatelli (l'ìa ü Firlo), che e l'vignìa vià de Rōda, che e l'ga disìa sémpre a la mià sorèla e a la mià mama:*

3 Io, nel filatoio, non ci sono mai andata. Andavo, durante l'estate.

4 Andavano a fare la donna di servizio: io non ho mai fatto nemmeno la domestica. Sono solamente andata giù al mare e, poi, ho imparato a...

“Ma... cosè fét en Svissera, ‘nsèma a i protestànc! Ma... te ‘ndé söbet a l’enfèrno, èh!”.

“Ma... l’è estèss, protestànc o catòlecc!”, lì la ghe respundìa.⁵

Oltrepassare il Ponte di Almeno significava uscire dalla valle.

Io, nella *Vallée*, sono capitata casualmente, per il semplice motivo che la conoscente, che ci ha fatto avere il contratto, lavorava qua. Se io, anziché conoscere quella donna, avessi conosciuto un’altra persona, forse oggi mi troverei da un’altra parte. A nostra volta, poi, quando siamo arrivate qua, ci siamo prestate per fare venire altre due o tre ragazze del paese. Dopo, a loro volta, queste ne hanno fatte venire altre due o tre, e così via. Questa era la catena dell’emigrazione. Io ho lavorato quarantadue anni sempre nella stessa fabbrica di orologi. Il momento della partenza è stato molto difficile, anche perché il nostro non era un viaggio qualunque. Il saluto della mamma è stato duro. Io ne ho piante di lacrime, eh! Mia sorella piangeva forse meno, ma io di lacrime ne ho fatte proprio tante. L’ultima raccomandazione che ci ha fatto nostra mamma, quel giorno, prima di partire, è stata:

“Fate le brave!...”.

Anche la nonna piangeva, forse ancora di più della mamma. La nonna, poi, che era già ammalata, è morta proprio il mese di maggio di quell’anno. Prima di partire *besognàa fà sö la alis*.⁶ Mia sorella è andata sino a Bergamo, per comperare la valigia, perché non l’avevamo, e l’ha acquistata facendo un debito. Un paio di stivali di gomma, un paio di scarpe e... poche altre cose c’erano nella nostra valigia. Oltre ai vestiti, non avevamo portato altro con noi. Nei viaggi successivi, invece, portavamo anche qualcosa da mangiare. La prima volta avevamo una sola valigia in due e

5 Io mi ricordo che c’era un prete, Don Fernando Locatelli (un componente della famiglia dei *Firle*), che veniva via da Rota, il quale diceva sempre a mia sorella e a mia mamma: “Ma... che cosa fai in Svizzera, insieme ai protestanti! Ma... vai subito all’inferno, eh!”. “Ma... è uguale, protestanti o cattolici!”, lei gli rispondeva.

6 Bisognava preparare la valigia.

non era neanche tanto grande, dunque non c'era nemmeno lo spazio per portare altre cose. Il dieci marzo del Cinquantuno siamo arrivate a Bergamo con la corriera e, da lì, abbiamo preso il treno. Arrivate a Milano, con in mano il nostro contratto stagionale, abbiamo preso il treno per la Svizzera, ma a Briga siamo dovute scendere per la dogana e la visita medica: ci hanno visitato i polmoni e tutto. Hanno guardato un po' la valigia e basta, per cui noi non abbiamo avuto problemi particolari. Mi ricordo però quel grande stanzone di Briga! Io avevo addosso tante maglie di lana, perché mi avevano detto che in Svizzera faceva freddo: in quella occasione ho dovuto metterne qualcuna nella valigia! Per un valdimagnino, oltrepassare il Ponte di Almenno significava staccare la spina con la valle, perché quello era un po' il punto di uscita dalla terra natale. C'era molta tristezza, perché si lasciava tutto alle spalle, però non ho avuto nessun ripensamento. Io ero molto decisa, forse più di mia sorella, e avevo detto convinta: "Parto, perché qui non ci sono soldi e non c'è neanche il lavoro!". Quando sono emigrata per la prima volta, avevo diciannove anni: per me emigrare è stata una liberazione, la fuga da un posto che non mi dava lavoro, ma nello stesso tempo anche un motivo di sofferenza. Questi due sentimenti convivevano: si era tristi e pure contente, perché si andava finalmente a guadagnare qualche cosa.

Il primo arrivo a *Le Brassus*.

Noi siamo partite la mattina presto da casa e siamo arrivate a *Le Brassus* la sera, credo verso le otto. La cognata di mia sorella era venuta a Losanna a prenderci, ma laggiù non ci siamo incrociate. Arrivate quassù, a *Le Brassus*, siamo scese dal treno e ci siamo chieste:

"Adesso, dove andiamo?".

Alla stazione però c'erano ad aspettarci le due sorelle Valceschini di Brembilla. Noi avevamo sì il contratto, ma non l'alloggio. I primi giorni abbiamo preso una stanza in affitto, perché allora non c'erano gli appartamenti. Una signora svizzera ci aveva offer-

to la stanza della figlia che si sposava: eravamo contente, perché siamo rimaste tutte due insieme. La signora di quella casa ci parlava, ma noi non capivamo che cosa ci diceva; anche noi volevamo farci capire, ma non riuscivamo, perché non conoscevamo la sua lingua. E' stata dura, nei primi tempi. Poi, un poco alla volta, abbiamo imparato. Era un sabato, quando siamo arrivate a *Le Brassus*, e la domenica siamo andate a messa (mi ricordo che nevicava e faceva molto freddo) e il lunedì abbiamo incominciato a lavorare in fabbrica. Quando, nel Cinquantuno, siamo arrivate alla *Vallée*, non c'erano organismi che favorissero l'inserimento degli stranieri. Più avanti, forse, quando sono venute molte altre operaie, come arrivavano trovavano subito un appartamento o una stanza, perché il primo alloggio lo metteva loro a disposizione il padrone della fabbrica. Oltre alla lingua, l'altra grossa difficoltà di inserimento nel nuovo contesto è stato il clima, perché ben diverso, rispetto a quello della Valle Imagna. Siamo partite da Locatello, quando là era già primavera, mentre qui *gh'ia dó amò tōta la nif, èh! Nōtre, la matina, quande che me 'ncomensàa a 'ndà a laorà, e m'pestàa amò la nif, èh! Eiūra e l'fiocàa tant e, la matina prèst, ne passàa mia de mezzi, eh! E m'sia nōtre dò sorèle, che e m'vignia dal Brassus e che tōte e matine e m'vaa a laorà en fabbrica, a fa dét la rōta en de la nif. Denacc de nōtre, però, gh'ia sèmpre ù professùr de scōle. Dal Brassus a la fabreca i sarà stacc... tri chelòmetre*.⁷ Era una "bella passeggiata", con i nostri stivali di gomma.

In fabbrica non andavo neanche al gabinetto, pur di lavorare!

Mi alzavo la mattina presto, perché a lavorare s'incominciava alle

⁷ C'era giù ancora tutta la neve, eh! Noi, la mattina, quando incominciavamo ad andare a lavorare, pestavamo ancora la neve, eh! Allora nevicava molto e la mattina presto non ne passavano di mezzi, eh! Eravamo noi due sorelle, che venivamo dal *Brassus* e che tutte le mattine andavamo a lavorare in fabbrica, a pestare la prima neve e preparare la rotta (cioè segnare il percorso nella neve). Davanti a noi, però, c'era sempre un professore di scuola. Dal *Brassus* alla fabbrica saranno stati... tre chilometri.

sei e mezzo o alle sette. Dovevo mettere in conto di fare quei tre chilometri a piedi tutte le mattine e ci voleva quasi una mezz'oretta. Poi lavoravamo fino a mezzogiorno. Al pomeriggio, il lavoro riprendeva all'una e mezza fino alle cinque e mezza. All'inizio quella vita è stata un po' dura anche per il mangiare perché... il cibo svizzero era particolare, specialmente per me che mangiavo poco! Anche a questa nuova situazione alimentare mi sono presto abituata. Alle cinque e mezzo, quando uscivo dalla fabbrica, ritornavo al *Brassus*. Arrivata a casa, con mia sorella preparavo il nostro pasto e poi si andava a letto. Allora non c'era né la televisione, né altro. Il nostro alloggio era composto da una sola stanza, quindi non potevamo nemmeno cucinare in un certo modo: molte volte, la sera, mangiavamo pane e formaggio, *essé a söcc*.⁸ Poi, ogni tanto, la signora ci faceva il *gateau*⁹: era una torta con le mele e ne dava una fetta a ciascuna.

In fabbrica inizialmente ero trattata abbastanza bene, però c'era una certa differenza di trattamento tra le operaie italiane e quelle svizzere. Noi eravamo giovani, una squadra di italiane sui vent'anni e lì... si lavorava, perché eravamo *a contràt*, cioè a cottimo. Noi dovevamo riunire alcuni pezzi e, più si lavorava, più si guadagnava, perché ci pagavano tanto al pezzo assemblato. Succedeva che le donne svizzere non erano contente di lavorare con noi, perché noi lavoravamo troppo e, a causa di questo fatto, la fabbrica aveva abbassato la paga. Io, in quel primo periodo, non andavo neanche al gabinetto, pur di lavorare! Bastava lavorare, per guadagnare un po' di più, e quindi noi si lavorava in continuazione. Sul contratto c'era scritto "1,65 franchi all'ora", ma lavorando a cottimo si guadagnava un po' di più: i padroni, quindi, quando hanno visto che si guadagnava troppo, hanno abbassato i prezzi. Lavorando troppo, prendevamo troppi soldi. Quei padroni erano furbi, eh! Noi si lavorava, si lavorava tanto e loro, alla fine,

8 Così in asciutto.

9 Il dolce.

tac!, abbassavano la paga per ogni singolo pezzo assemblato. Un po' è stata anche colpa nostra, perché, pur di lavorare - ripeto - non andavamo proprio neanche ai servizi! Si lavorava a più non posso! *E s'pirdia mia tép, gnà ü tantì!*¹⁰ In verità, quando io e mia sorella siamo venute in Svizzera, siamo partite solo con l'intenzione e la voglia di lavorare. Era stato solo quello lo scopo del nostro emigrare. Io allora non pensavo ad altro. Mia sorella, invece, diceva che rimaneva in Svizzera solo qualche mese, per poi fare ritorno a casa, ma è ancora qui pure lei!

Nella fabbrica c'erano molte operaie italiane.

Nelle fabbriche della *Vallée* lavoravano molte operaie italiane, soprattutto di Brembilla. In un lungo stanzone, eravamo dentro in una trentina di ragazze, quasi tutte italiane. Anche mio marito, che faceva il boscaiolo, era originario di quel paese, ma adesso è un anno e mezzo che è morto. In fabbrica ci trattavano bene e io non mi sono mai lamentata. Anche quando sono arrivata all'età di sessantadue anni, quasi quasi mi rincresceva lasciare il lavoro, perché mi piaceva proprio! Quando si lavorava, non si poteva tanto parlare. Una volta ho preso due franchi di multa, perché parlavo con un'altra: sono venuti a dirci di tacere e, dato che ci siamo messe a ridere, ci hanno dato due franchi di multa. Gli svizzeri non scherzavano ed erano severi, però pagavano sempre, ogni quindici giorni. Prima di sposarmi, dato che a Locatello avevo ancora la mamma, i soldi li consegnavo tutti a lei. Portavamo là i nostri guadagni quando andavamo in vacanza: io glieli ho consegnati fino a quando mi sono sposata, all'età di ventotto anni: sono venuta qua a diciannove anni e, quindi, per nove anni ho sempre consegnato i soldi alla mamma. In attesa di andare in Italia, quanto prendevamo ogni quindici giorni lo nascondevamo in casa. Una volta non era come adesso, che si ha paura di tutto e di tutti: lasciavamo lì i soldi nascosti in casa, senza il timore che qualcu-

10 Non si perdeva tempo, neanche un tantino!

no ce li potesse rubare. La prima volta che siamo emigrate, nel marzo del Cinquantuno, abbiamo fatto ritorno a casa solo per le vacanze di luglio, quando la fabbrica aveva chiuso per la pausa annuale. In quel periodo ci concedevano due settimane di ferie e le abbiamo trascorse tutte in Italia. La seconda partenza da Locatello è stata ancora più dura della prima! Soprattutto mi tormentava il fatto di separarmi dalla mamma. La sorella, invece, lasciava qui il fidanzato. La volta successiva, siamo ritornate solo a Natale, ma ci siamo fermate ancora di meno, solo una settimana, perché non avevamo molti giorni di vacanza.

Io non sono mai stata assente dal lavoro per malattia: non sono mai stata ammalata, e non ho mai perso un giorno di lavoro.

Quindi posso dire di essere fatta di ferro. Penso anche che, dai “padroni” svizzeri, le operaie italiane erano tenute in buona considerazione. *Nótre, però, e m’gh’ia negót a che fà co i padrù, èh!*¹¹

I padroni, quando si incontravano, li salutavamo:

“Buongiorno, buongiorno...”, *e pò basta!*¹²

La domenica andavamo a ballare al *Piguet Dessus*.

Nei primi anni che ero qui, la settimana lavorativa in fabbrica andava dal lunedì mattina sino a mezzogiorno del sabato. Il sabato pomeriggio e la domenica, quando non ero sposata ed ero qui con mia sorella, *e m’sé troàa ‘mpó co i amise, a cöntà sö de bale, a cantà! E m’sia alégre, èh!*¹³ Io mi trovavo sempre con amiche italiane, non svizzere, perché gli italiani qui, nei primi tempi, facevano comunità tra di loro. *E m’cöntàa sö e nòste stòrie dol laorà e... basta! Pò... la fèsta l’ia söbet passàda fò, èh!*¹⁴ Gli svizzeri a volte ci trattavano da zingare, perché parlavamo troppo, spesso anche a voce alta, ed eravamo sempre una a braccetto dell’altra.

11 Noi, però, non avevamo niente a che fare con i padroni, eh!

12 E poi basta!

13 Ci trovavamo un po’ con le amiche, a parlare delle nostre cose, a cantare! Eravamo allegre, eh!

14 Raccontavamo le nostre esperienze di lavoro e... basta. Poi... la domenica era subito trascorsa.

Noi, specialmente in casa, si parlava ad alta voce e gli svizzeri, non essendo abituati a questo modo di fare, ci chiamavano “le zingare”. *Però... i à ést che e m’sia de persùne alégre e pò basta! A int’agn... l’ia ol bèl de la zöentù! Ògne tat e m’vòa sò al*¹⁵

Piguet Dessus: lassù ho conosciuto mio marito. Andavamo a ballare, ma con moderazione. Dopo quattro anni che eravamo qui, è venuta a stare con noi anche la mamma: in casa c’era più severità, quando è venuta la mamma. In Italia era rimasta là sola, quindi le abbiamo preparato le carte per raggiungerci: lei abitava con noi, ma non lavorava in fabbrica, perché stava in casa e noi *e m’gh’ia sò öna bèla spunda, èh!*¹⁶ Però, con la mamma in casa, eravamo anche più controllate: andavamo a ballare lo stesso, ma di meno. Quando andavamo a ballare, avevamo contatti solo con italiani. *Nótre e m’sia con e talià, èh! E m’sé troàa sò al Piguet Dessus, en compagnéa. Mé e la mià sorèla e m’gh’à mai iud a che fà con i svisser.*¹⁷ Loro erano un po’ duri, eh! Ah, in principio sono stati duri, eh! Perché... *de “macarunì”* ne abbiamo sentito dire, eh! Ad esempio, la mia mamma *la preferìa la Fransa, petòst che la Svissera. Lì, quande che l’ia ché, e gli à troàcc diir e svisser, èh!*¹⁸ I francesi di meno. *Lì, quande che l’ia ché, la se mitìa lé, söl balcù, e la disìa:*

“Ma... ‘gnì sò, ü quach, a troàm!...”.

*A lì ga piasìa la compagnéa. Ché, ognü i se sèra sò en cà sò.*¹⁹

Questa “chiusura” degli svizzeri può essere dovuta anche al clima rigido, perché fuori fa freddo. Ma c’è anche il lavoro in fabbrica:

15 Però... hanno visto che eravamo delle persone allegre e basta! A vent’anni... era il bello della gioventù! Ogni tanto andavamo su al ...

16 Avevamo un bell’aiuto, eh!

17 Noi eravamo con gli italiani, eh! Ci trovavamo su al *Piguet Dessus*, in compagnia. Io e mia sorella non abbiamo mai avuto a che fare con gli svizzeri.

18 Preferiva la Francia, piuttosto che la Svizzera. Lei, quando era qui, li ha trovati duri gli svizzeri, eh!

19 Lei, quando era qui, si metteva lì, sul balcone, e diceva: “Ma... qualcuno venga su a trovarmi!...”. A lei piaceva la compagnia. Qui, ognuno si chiude in casa sua.

quando una persona rientra a casa, la sera è stanca. Adesso, poi, c'è la televisione, che fa il resto.

Mio marito, boscaiolo alla Vallée.

Io ho conosciuto mio marito in Svizzera, a *Le Brassus*, ma a celebrare il matrimonio, nel Sessanta, sono ritornata a Locatello. In quel periodo, gli italiani che erano qui a lavorare, quando potevano ritornavano tutti in Italia a sposarsi. Hanno cominciato più tardi a sposarsi in Svizzera. Mio marito, Giovanni Rota, era boscaiolo alla Vallée. Lui era venuto qua nel Cinquantadue, con il papà e il fratello, ma io l'ho conosciuto più tardi. La sua vita era quella di tutti i boscaioli da queste parti: lavorava da stelle a stelle! Si spostava, dove poteva, in bicicletta, perché automobili non ce n'erano. Quando si è sposato, tutte le sere lui faceva ritorno a casa, prima invece si fermava nella baracca a dormire, con gli altri della sua squadra. Qui a *La Vallée* è stata dura la vita dei lavoratori delle foreste. I nostri boscaioli hanno lavorato molto. Guardate Lorenzo Pellegrini, che è persino piegato in due dal lavoro! Lui ha fatto una vita come quella di mio marito: lavoravano giorno e notte, sempre, sempre! Partivano presto, il mattino, e arrivavano a casa la sera tardi. Nella migliore delle ipotesi, gli spostamenti giornalieri, quando non avvenivano a piedi, erano fatti in bicicletta. *De l'völte ga se spacàa la bececlèta e i reàa dó a tòte i ùre!*²⁰ Lui è sempre stato a contratto dipendente dallo Stato, ma a cinquantasette anni ha avuto un incidente, quando si è rotto il ginocchio, e non è più riuscito a lavorare come prima: era una persona che non riusciva in ogni caso a stare fermo e ha sempre trafficato fino all'ultimo. Ha lavorato molto e il suo cuore è stato troppo usato. Sì, va proprio detto: la vita dei boscaioli è stata dura, specialmente nei primi anni. Oggi, anch'essi fanno un'altra vita e la loro prestazione è totalmente differente: fanno le loro otto o nove ore e basta, come gli operai in fabbrica.

20 A volte si rompeva loro la bicicletta e arrivavano a casa a tutte le ore!